



KATIE HICKMAN

La donna  
del mercante di spezie

Una città piena di insidie.  
Un amore che ha superato mille ostacoli.  
Una donna pronta a tutto per spezzarlo.



Garzanti



*NARRATORI MODERNI*



*KATIE HICKMAN*

LA DONNA  
DEL MERCANTE  
DI SPEZIE

*Traduzione di*  
*STEFANIA CHERCHI*



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Traduzione dall'inglese  
di Stefania Cherchi

Titolo originale dell'opera:  
*The House at Bishopsgate*

© 2017 by Katie Hickman

In copertina: elaborazione su immagine

© Repina Valeriya / Shutterstock

© JOJOSTUDIO / Shutterstock

© LiliGraphie / Shutterstock

© Mohamad Itani / Arcangel

Art director: Stefano Rossetti

Graphic designer: Barbara Berardi/PEPE *nymi*

ISBN 978-88-11-60458-7

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## LA DONNA DEL MERCANTE DI SPEZIE





*Per Alexandra Pringle,  
carissima editor, carissima amica.*



## PROLOGO

*Oxford, 1643*

*Corte temporanea del re durante la guerra civile inglese*

Il vecchio sedeva, solo, nella stanza sempre più buia. Dal lato opposto del vestibolo, in fondo a una lunga galleria, due cortigiani, segretari di sua maestà, confabulavano su una pila di documenti.

Il primo era a un tavolo e compilava accuratamente un libro mastro. In una colonna scriveva nomi e nella seconda somme di denaro, date o promesse; una terza colonna era destinata a eventuali osservazioni. Il secondo e più giovane dei due gli stava accanto, spuntando dei nomi da una lista. Muoveva i piedi, a disagio, in attesa di istruzioni. Il tavolo fra i due era carico di documenti.

Pur non essendo ancora sera, il pomeriggio autunnale era già così buio che le candele erano state accese. Fino a poco tempo prima, quando la corte l'aveva requisita per le faccende della guerra, la galleria era stata una sala da pranzo per studiosi. Era foderata di pannelli di legno nero, e le sue alte finestre non lasciavano entrare molta luce nemmeno con le più favorevoli condizioni meteorologiche. Fuori soffiava il vento, un suono sospirato e lamentoso che riecheggiava fra i travetti e faceva sbatacchiare le piombature delle finestre.

Da qualche parte, in lontananza, si udiva il brontolio dei tuoni.

«Che razza di tempaccio.» Il più giovane dei due cortigiani alzò gli occhi, irrequieto. Diversamente dal suo compa-

gno, vestito con un semplice gilè di pelle, indossava un colletto di pizzo ricadente e un paio di maniche voluminose con profondi spacchi, all'ultima moda di corte. Di tanto in tanto, quando pensava che il suo compagno non lo stesse guardando, se le pizzicava, tirando il tessuto sottostante affinché facesse un effetto migliore.

L'uomo più anziano alzò lo sguardo, ma sul momento preferì non commentare. Si sistemò meglio gli occhiali sul naso; la sua penna grattava leggermente il foglio di carta.

«Dunque...» disse poi, sfregandosi gli occhi e spingendo all'indietro la sedia. «Dunque, Robert, chi è il prossimo?»

«Per oggi è tutto, lord Rivers. Non c'è nessun altro. A meno che, ovviamente, non vogliate contare lui.» E accennò con il mento a un punto in fondo alla galleria, dove la solitaria figura del vecchio si intravedeva appena, rigida nel piccolo vestibolo.

Su un candeliere da parete dietro di loro una singola candela smoccolò la sua cera. Da lontano giunse un altro vago brontolio di tuono, un suono come di pentole sbatacciate.

«Chi, il vecchio di stamattina?» Lord Rivers lo guardò da sopra la montatura degli occhiali. «Vuoi dire che è ancora là?»

Il cortigiano più giovane seguì lo sguardo del compagno con riluttanza. «Non penso che valga la pena vi occupiate di lui, milord.» E poi, con una certa spavalderia: «Il vecchio non sembra avere nemmeno un pitale».

«Quante volte devo dirtelo, dobbiamo prendere in considerazione chiunque abbia qualcosa da apportare alla causa del re», disse il più anziano, riprendendo a scrivere. «Pitale o no», concluse seccamente.

In una piccola balconata sopra di loro una porta si aprì per poco, lasciando entrare un allegro suono di voci, alcune femminili, che si chiamavano; un raschiare di coltelli sui piatti e poi, in sottofondo, le note musicali di una viola che si accordava. Quindi, altrettanto in fretta, la porta si richiuse, sprofondando la balconata in un cupo silenzio.

Il cortigiano più giovane alzò gli occhi con desiderio, poi li riabbassò sulla galleria dove il vecchio sedeva nell'ombra. Infine si rivolse a lord Rivers.

«Andrete alla festa, più tardi, milord?» gli chiese. Le mani che aveva portato alla gola giocherellavano nervosamente con le falde ricadenti del colletto.

«Festa?» Lord Rivers intinse la penna nel calamaio. «Come fai a pensare alle feste in un momento del genere? Non lo sai che siamo in guerra?» E scosse la testa. «Andrò a letto. Se nessun altro l'ha occupato, voglio dire. Mi hanno detto che non ci sono più alloggi da assegnare né per soldi né per amore in questa disgraziata città, nemmeno una branda da accademico, che Dio mi aiuti.» Sfregò il pennino sulla carta con irritazione, lasciandoci sopra un sottile rivolo d'inchiostro e creando una brutta macchia sulla colonna delle osservazioni. «Dannazione... guarda! Ci mancava anche questo. Ormai questa penna non serve più a niente.» Prese un coltello e si mise ad affilarne la punta, ma lo fece troppo in fretta e la penna si spezzò. «Accidenti!» Scagliò via la penna con fastidio e appoggiò le spalle allo schienale della sedia.

«È tardi, mio signore, e voi dovete essere... dovete essere... molto stanco.» Lo sguardo del giovane divagò verso la porta della balconata, da oltre la quale, molto flebilmente, si sentiva la musica e un rumore di passi che si muovevano a tempo.

«Se sapessi quanto è vero... non riuscirei a scrivere un'altra parola per tutti i piatti d'argento di Oxford.» Rivers si sfregò di nuovo gli occhi. «Se quel gentiluomo ha qualcosa da dare alla causa, può tornare domani.»

«Cosa devo dirgli?»

Il vecchio si era alzato e stava facendo quattro passi per sgranchirsi le gambe. Era una figuretta minuta e snella, vestita da capo a piedi di un nero polveroso, in uno stile che forse era stato di moda in un'altra, più serena epoca. Robert osservò la rigida gorgiera, il gilè stretto, e la sua mano andò meccanicamente al pizzo che gli ricadeva elegantemente sulle spalle. Le gambe del vecchio erano un poco inclinate, come se si trovasse sul ponte di una nave, ma ciò nonostante

c'era qualcosa di raffinato, quasi di erudito nel suo portamento.

«Cosa devo dirgli?» chiese di nuovo. La vista del vecchio che attendeva con tanta pazienza in quel vestibolo pieno di spifferi all'improvviso gli aveva instillato un dubbio.

«Digli... oh, come faccio a saperlo?» Rivers si strinse nelle spalle. «Digli un po' quello che vuoi: che il re è stanco e desidera ritirarsi.» Poi sparse un po' di sabbia sulle ultime annotazioni per asciugare l'inchiostro. «Digli che siamo tutti stanchi e desideriamo ritirarci. Dovrà tornare domani.» Soffiò via la sabbia e chiuse il registro con un colpo secco.

«Ma è tutto il giorno che aspetta.»

«Non posso farci niente», disse Rivers con impazienza. «Di' a quel gentiluomo di tornare domani, che allora potremo servirlo. Ma è come dici tu, Robert: quel vecchio non sembra possedere nemmeno due legnetti da sfregare insieme.»

«Come volete.»

Tirandosi le ampie maniche, il giovane si incamminò lungo la galleria, accompagnato dal rumore degli alti stivali che riecheggiava sul pavimento nudo. Dopo averlo raggiunto, conversò brevemente con il vecchio.

«Dice che non è possibile», riferì una volta tornato. «Dice che non può domani, perché deve rientrare immediatamente a Londra. Dice che gli affari per cui è venuto sono della massima urgenza.»

«Affari urgenti?» Le labbra di lord Rivers si strinsero. «Forse la causa del re non è un affare abbastanza urgente per lui?»

«Ma c'è dell'altro.»

«Cosa?»

«Dice che il re sarebbe molto dispiaciuto di non entrare in possesso del dono che gli ha portato.»

«Davvero? Bene, digli da parte mia che se ha qualcosa di valore sarebbe più sicuro che lo consegnasse a noi, che lo daremmo a sua maestà non appena sarà opportuno.» E cominciò a raccogliere le carte sulla scrivania, facendole fruscicare finché non si composero in un fascicolo ordinato. «E

questo è tutto.» Sbatté forte le carte sul ripiano. «Avanti, va', va'.»

Per la seconda volta il giovane percorse l'intera galleria.

Fu di ritorno pochi istanti dopo.

«Dice che il suo dono deve essere consegnato direttamente nelle mani di sua maestà, altrimenti non lo consegnerà affatto.»

«E che diamine, pensa forse che il re possa vedere ogni singola persona che apporti qualche misero scellino alla causa...»

«È molto insistente su questo punto.»

«Dio misericordioso...» mormorò Rivers, passandosi la mano stanca sul viso. Al momento non riusciva a pensare ad altro che a lenzuola di bucato, biancheria fresca e acqua calda per farsi la barba. «E quale sarebbe, se posso chiederlo, questo gran dono che non ci si può fidare di consegnare a noi?» Guardò il suo giovane aiutante da sopra gli occhiali. «Hai visto se ha con sé un cesto pieno di tesori? Barre d'argento? Sacchi pieni d'oro?»

«No, milord. Non ha niente con sé che io abbia potuto intravedere. È solo, a quanto mi è sembrato.»

«Niente che tu abbia potuto intravedere?» Rivers fece schioccare la lingua, impaziente. «Suvvia, Robert, di sicuro glielo avrai domandato.»

«A me non dirà niente, milord.»

«Cosa? È forse tanto vecchio da aver perso la facoltà della parola?»

«No, per parlare parla, milord», disse Robert con un accenno di disperazione. «Ma per enigmi.»

«Enigmi?» Il cortigiano più anziano alzò un sopracciglio.

«Dice di aver portato a sua maestà il desiderio del suo cuore...» il giovane corrugò la fronte. «Almeno è ciò che mi è parso di capire.»

«Allora il suo senno è confuso quanto i suoi anni sono avanzati.» Rivers si tolse gli occhiali e li pulì sulla manica. Poi li inforcò nuovamente, e attraverso le ombre che si andavano infittendo scrutò la solitaria figura con maggiore attenzione.

«Hai ragione, quel vecchio non sembra possedere nemmeno un pitale», continuò. «E oh, che frase semplicemente deliziosa è questa...» Ma in quel momento, quasi fosse stato colpito da un'osservazione precisa, la sua voce si smorzò. Per qualche istante rimase seduto in silenzio, sforzandosi di vedere attraverso le ombre incipienti. Il vecchio ormai era a malapena visibile, una sagoma colore dell'inchiostro sotto il candeliere sgocciolante.

Poi si rivolse di nuovo a Robert e chiese, stavolta in modo più pensieroso: «Come hai detto che si chiama?».

Il giovane si strinse nelle spalle. «Dice di essere un mercante. Un mercante della Compagnia del Levante. O di esserlo stato un tempo. Il nome non l'ho capito. Ma suppongo che i suoi scellini non siano diversi da quelli di chiunque altro, al giorno d'oggi...» commentò, gettando di nuovo un'occhiata malinconica alla balconata mentre con le dita accarezzava il morbido velluto della manica. «Potrei tornare da lui e domandarglielo», aggiunse con espressione imbronciata, «se lo desiderate.»

«Sì, lo desidero. Ma aspetta...» Rivers stava scrutando con maggiore intensità la figura del vecchio in piedi nel vestibolo, «il suo nome non sarà Pindar, per caso?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Be', che io sia dannato!»

«È una vostra conoscenza?»

«Pindar? Paul Pindar? Certo che lo è. Lo conoscono tutti. O almeno lo conoscevano un tempo. Buon Dio, credevo fosse morto.» Con un'espressione di grande turbamento, Rivers si era alzato a mezzo dalla sedia. «Buon Dio», mormorò ancora fra sé e sé.

«Devo andare a prenderlo?»

«Sì, e in fretta!» Poi, ripensandoci, afferrò Robert per la manica. «No, aspetta.» Tornò a sedersi, facendo scricchiolare la sedia. «Devo pensarci un attimo. Hai detto che ha aspettato laggiù tutto il giorno?»

«Io... temo proprio di sì, milord. Perdonatemi, ma non avevo idea che...»



«Non importa, non importa», mugugnò Rivers, sventolando con impazienza la mano. «Devo riflettere, tutto qui; riflettere sul da farsi.»

In quel momento una porta alle loro spalle si aprì e un terzo uomo entrò nella galleria. Aveva in mano un tovagliolo di lino. Nella stanza dietro di lui sfolgorava un candeliere, e aleggiava dolcemente il vago ma confortante odore di buon bordeaux e di carne arrosto.

«Eccoti qui, Robert, ti stavamo cercando tutti.» Come il cortigiano più giovane, anche il terzo uomo portava un colletto di pizzo che gli copriva le spalle e le maniche. «In nome del cielo, che ci fai qui al buio? Sembri moderno e nuovo come una scimmia.» E si tamponò le labbra con il tovagliolo. Poi, vedendo Rivers: «Milord», disse, inchinandosi con precisione ed eleganza al segretario-cortigiano. «Perdonatemi, non vi avevo visto. Vi state forse nascondendo dalla festa?» I suoi occhi, che erano intelligenti e castani, formarono delle piccole rughe agli angoli. «Sono venuto a supplicarvi di liberare il giovane Robert», aggiunse poi, strizzando l'occhio al giovane. «Mi manda una signora, dunque non potete rifiutare.»

«Fanshawe, proprio l'uomo che ci voleva!» esclamò Rivers. «Venite qui un momento, se non vi dispiace.» E gli indicò il vecchio. «È chi io penso che sia? Non sto sognando?»

Si chinò in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio del terzo cortigiano.

«No, non state sognando.»

«È lui, non è vero?»

«Lui, com'è vero che sono vivo.»

«Pensavo che fosse morto.»

«Non mi stupisce.» Fanshawe si picchiettò pensierosamente la bocca con il tovagliolo. «Tutti pensavamo che fosse morto.»

«Deve avere sedici lustri.»

«Sedici lustri e dieci anni, quantomeno», disse Fanshawe. «Un vero Matusalemme.»

«Dio mio, Fanshawe.» Lord Rivers si asciugò la fronte con la manica. «Cosa pensi che sia venuto a fare?»

Fanshawe sembrava divertito. «Quello che fanno tutti gli altri, immagino. Sarà venuto per darci fino all'ultima fibbia d'argento.»

«Ma lui ha già dato talmente tanto alla causa! Solo l'anno scorso ha mandato alla regina una grande quantità d'oro. Pensi che ne abbia portato dell'altro?»

«Non gliel'avete chiesto?»

«Il qui presente Robert dice che parla solo per enigmi. Di qualunque cosa si tratti, la darà soltanto se potrà consegnarla direttamente nelle mani di sua maestà.»

«Gioielli, dunque?»

«Tu pensi?»

«Forse il gioiello.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

Il cortigiano più giovane li stava osservando con aria perplessa.

«Robert è troppo giovane per sapere. Troppo giovane per aver sentito narrare la storia.»

«Storia? È così che la chiamate? Uno scandalo, piuttosto.»

«Uno scandalo?» Il sorriso del giovane era educato e incredulo. «Il vecchio signore in nero?»

Fanshawe e Rivers si scambiarono un'altra occhiata.

«Quel vecchio signore in nero, ragazzo mio...» lord Rivers posò la mano sulla spalla del giovane Robert, «quel vecchio senza un pitale è sir Paul Pindar, mercante dell'Onorevole Compagnia del Levante, famoso erudito e collezionista, e per molti anni ambasciatore di sua maestà, il defunto re, a Costantinopoli...» illustrò a bassa voce, «nonché detentore di una delle più grandi fortune che si siano mai viste nella città di Londra.»

«E di una collezione di pietre preziose che deve aver fatto piangere il duca di Buckingham.»

«Gioielli?» Per la prima volta ci fu un guizzo d'interesse negli occhi del giovane cortigiano.

«I gioielli di Pindar fanno parte della sua leggenda. Quando tornò dall'Oriente, pare che la maggior parte delle sue ricchezze fosse investita in una collezione di pietre preziose. Che lui teneva nascoste sotto le assi del pavimento

della sua grande casa di Bishopsgate. Era sulla bocca di tutti.» Sempre sussurrando, Fanshawe si rivolse a Rivers. «Ve ne ricordate, vero?»

«Certo.» Rivers corrugò la fronte. «Se la memoria non mi inganna, però, credo che ne avesse vendute la maggior parte, o regalate. Al defunto re, o all'attuale maestà, e sappiamo tutti cosa significhi. La maggior parte di quel tesoro dovrebbe essere ormai finita nelle mani degli usurai, impegnata per la causa ad Anversa o ad Amsterdam, come tutto il resto. Dicono sia stato il duca di Buckingham a portarsi via le ultime...»

«Ma voi ricordate le voci, indubbiamente?»

«Quali voci?»

«Le voci sulla grande pietra. Si diceva che ci fosse un gioiello dal quale non si sarebbe mai separato. Una grande pietra. Un diamante. Nessuno – né il re né Buckingham – è mai riuscito a portarglielo via, anche se non ho dubbi che in molti ci abbiano provato.»

«E l'anziano signore fu coinvolto in qualche scandalo, stavate dicendo?» Un sorrisetto educato fece di nuovo capolino sulle labbra del giovane.

«Lo scandalo apparteneva alla sua fama. Ma cos'era? Ve ne ricordate, Fanshawe? Maledizione, al momento non mi sovengono i dettagli: son passati almeno trent'anni.»

Fanshawe rifletté un istante. «C'era un mistero, vero? Un qualche mistero riguardante la moglie», disse poi lentamente.

Ci fu un breve silenzio carico di pensieri mentre i tre uomini guardavano, in fondo alla galleria, il vecchio ormai al buio.

«Non era una cortigiana?» Le sopracciglia di Rivers erano contratte nello sforzo di ricordare.

«Una cortigiana? No!» Fanshawe si rivolse al giovane uomo. «Ascolta, Robert, questo ti diventerà. Si diceva che la moglie di Pindar fosse una principessa o qualcosa del genere. Una schiava, una concubina del Gran Turco, non ricordo bene. Pare che lui l'avesse portata con sé quando era tornato in patria dall'Oriente.» Tirò la manica del giovane

per averlo un po' più vicino e potergli sussurrare all'orecchio. «Dicono che abbia costruito la grande casa a Bishopsgate Without solo per tenercela nascosta, rinchiusa là dentro come se fosse stato anche lui una sorta di pascià. Come un'altra curiosità della sua collezione.»

«Ma non fu quello lo scandalo.» Anche Rivers si era chinato verso di loro, cercando di ricordare. «Lo scandalo riguardò i suoi fratelli.»

«Fratelli? Ne aveva solo uno, a mia memoria. Ralph. Ralph Pindar, della Compagnia Moscovita. Un tipo alquanto sgradevole. Un libertino. Ricco come un Crespo, al pari di suo fratello.»

«Sono sicuro che vi state sbagliando», si inserì Fanshawe scrollando la testa. «Lo scandalo riguardava la grande pietra. O la moglie.»

Attorno a loro la luce pomeridiana era calata rapidamente. I cortigiani si trovavano in una situazione familiare: dietro le porte, in corridoi pieni di spifferi a sussurrare pettegolezzi, maldicenze, congetture. Vi si lasciarono andare come se fossero di nuovo nel palazzo di Whitehall, e non negli scomodi e insalubri alloggiamenti di Oxford.

«Non si diceva che sua moglie fosse stregata?»

«No, no, si diceva che la pietra fosse stregata.»

«No, la moglie. Che fu bruciata come strega, di questo sono sicuro», disse Fanshawe. «Dieci ghinee che ho ragione io.»

I tre cortigiani restarono lì, in piedi, a guardare in fondo alla galleria. Se il vecchio signore in nero udì i loro mormorii, non ne diede segno.

«Una volta li ho incontrati, sapete, a un ballo in maschera a corte», disse Rivers. «Pindar e sua moglie. Ma dev'essere stato trent'anni fa, io ero ancora un ragazzo. Ricordo che recitavo nella parte di una fata nella *Festa mascherata di Oberon*.»

«No, non era l'*Oberon*, era *L'amore liberato dall'ignoranza e dalla follia...*»

«Vi sbagliate, era decisamente l'*Oberon*, il ballo in maschera della defunta regina Anna per la Dodicesima Not-

te. Lo ricordo come se fosse ieri. Ora, dieci ghinee che ho ragione io...»

I due sorridono insieme. La memoria è capricciosa. Nei bui giorni presenti, le storie passate li cullano e li consolano. Il vecchio è ormai dimenticato, e per loro non significa più dell'oro sbiadito di una consunta fibbia da scarpe.

Per Paul Pindar, che attende così pazientemente nel vestibolo pieno di spifferi, quegli uomini rappresentano i custodi del momento; guardie inconsapevoli di una porta fra due mondi. Non c'è più nessuno, ormai, con cui potrebbe condividere i suoi ricordi.

John Carew. Celia. Annetta.

Perfino suo fratello Ralph.

Andati.

Resta solo lui. L'unico che potrebbe ancora raccontare la storia di ciò che accadde un inverno lontano.

Chi potrebbe crederlo, se non fosse vero?

La sua mano, in tasca, stringe la grande pietra. E con un dito ne segue l'iscrizione.

*A'az ma yutlab.* Il desiderio del mio cuore.

Da qualche parte, all'altro estremo del vestibolo, una porta invisibile si apre e si richiude con un botto. E ogni volta uno spiffero arriva fino a lui. Sente le foglie morte, come sussurri del passato, corrergli fra i piedi e volare oltre, lungo la galleria, sul pavimento nudo.



1.  
CELIA

*Aleppo, gennaio 1611*

Anche nella loro ultima sera, quando ormai ogni cassa era stata chiusa e ogni cassaforte sigillata, Celia andò, com'era sua abitudine quotidiana, a guardare il sole tramontare sui tetti e sulle caliginose vette delle montagne di Aleppo.

Da quasi sette anni seguiva quel rituale: salire la stretta scala che portava al giardino pensile per bere tè dolce alla menta e godersi la brezza della sera. Ma quella volta, mentre si accomodava sui cuscini all'ombra del gelsomino, lo fece con una sensazione dolcemara che aveva in sé i semi della perdita, come se il suo corpo fosse ancora lì mentre la mente era già altrove.

Tutto attorno a lei le donne delle case vicine cominciarono a mostrarsi, accomodandosi, come Celia, per godersi il fresco della sera lontano dalle strade e dagli occhi degli uomini. Era una scena familiare: gruppi di donne con i loro bambini, molti dei quali Celia conosceva fin dalla più tenera infanzia. Quando la videro, le rivolsero qualche parola.

«Addio», gridavano. «Addio, milady. Che Dio sia con voi nel vostro viaggio.»

«*Inshallah*», rispondeva lei. «Se Dio vorrà. Grazie, amiche mie. Che Dio sia con voi.»

Si voltò verso il sole e chiuse gli occhi, affidando alla memoria i consueti suoni della sera. In lontananza sentiva il muezzin chiamare i fedeli alla preghiera; più vicino, le grida dei bambini che ridevano e bisticciavano; e proprio dietro

di lei, nella loro gabbia, i morbidi suoni gutturali dei piccioni che suo marito Paul Pindar, console della Compagnia del Levante ad Aleppo, allevava perché portassero i suoi messaggi agli altri mercanti che vivevano nell'interno, lungo la costa o a Damasco. C'era anche un profumo di cucina speziata e un vago sentore di acqua di rose.

Tutta la vita andava in scena sui tetti di Aleppo. A volte vi si svolgevano feste di nozze, e allora le parenti donne della famiglia vi si riunivano per cantare e ballare e tingere con l'henné le mani della sposa. A volte ci saliva un'indovina, o il cantastorie eunuco e cieco fatto venire dal bazaar. Ma erano i bambini che a Celia piaceva guardare: li osservava con quell'affetto intenso che solo un'altra donna senza figli avrebbe potuto comprendere. Una volta una donna aveva addirittura partorito a pochi metri dal giardino pensile di Celia, poiché il suo travaglio era cominciato così all'improvviso che le levatrici avevano dovuto portare lassù i loro attrezzi. Le avevano messo attorno un telo per proteggerla dalla vista, ma Celia aveva sempre ritenuto di aver assistito al parto, dato che aveva sentito il travaglio della donna: non tanto le sue urla di dolore quanto dei suoni strani, primitivi, più animali che umani, provenienti da un misterioso punto interno al corpo.

Anche lei aveva emesso quei suoni, tanti anni prima? Forse, dopotutto, era meglio averlo dimenticato. Il bambino di Celia, frutto della violenza subita prima che sposasse Paul, era vissuto solo un mese, dopo di che la benigna Natura aveva gettato sulla sua memoria un velo talmente nero che Celia non aveva più ricordato niente di quegli eventi. Ma quel giorno i suoni emessi dalla donna in travaglio avevano risvegliato una parte dormiente della sua mente. E ora, se si concentrava molto, a volte poteva rivedere il viso del suo bambino, le sue piccole mani arricciarsi come foglie di felce attorno al suo dito, sentire il suo pianto miagolante.

Dopo, non c'erano stati altri bambini.

Un movimento alle sue spalle interrompe le sue riflessioni.

«Dunque sei qui. Mi stavo chiedendo dove ti fossi nascosta.»



Celia si voltò e vide suo marito spuntare sul tetto dietro di lei.

Nel 1611, alla vigilia del viaggio di ritorno in Inghilterra, Paul Pindar era un uomo di mezz'età. I lunghi anni all'estero al servizio dell'Onorevole Compagnia del Levante – dapprima a Venezia, dove era stato mandato poco più che ragazzo come fattore del mercante londinese Parvish; poi come mercante in proprio, a Costantinopoli; e infine come console generale della Compagnia ad Aleppo – non l'avevano tanto invecchiato quanto snellito. Era un po' ingrigoito alle tempie e sulla barba, che portava corta, un po' fuori moda, ma era ancora un uomo giovanile. Né le ricchezze né l'età avevano alterato la sua figura. Le gambe erano ancora salde, la vita sottile. Semmai sembrava essere diventato più forte, più slanciato di prima: con l'età era arrivata una certa *gravitas*. L'unica differenza era che, invece del solito abito nero da mercante, ad Aleppo aveva preso l'abitudine di indossare, come sua moglie, comode tuniche di seta all'orientale.

«Ah, ma cosa ci fai quassù! Lo sai che non dovresti...»

Celia fece abbassare Paul per toglierlo dalla vista delle donne, sotto la balaustrata che circondava la terrazza.

«Pensavo che nella nostra ultima notte ad Aleppo mi sarebbe stato concesso di dare un'occhiata al posto in cui ti sei nascosta da me in tutti questi anni», sussurrò.

«Oh, che razza di storia, non mi sono mai nascosta da te!»

«Ah, dunque voi dite, mia signora...»

«Oh, quel che intendevo dire... ma zitto, per pietà, o ti sentiranno.» Celia gli mise un dito sulle labbra. «Sai quanto me che gli uomini non salgono mai sui tetti, a meno che non siano castrati. In tutti questi anni non ne ho mai visto uno avventurarsi fin quassù. I tetti appartengono alle donne, lo sai. Sono *haram*. Le spaventeresti e le faresti scappare, se ti vedessero.»

Senza lasciarsi turbare, Paul si sedette accanto a lei e si accomodò, tranquillo e a suo agio, sui cuscini che erano stati sistemati all'ottomana sul pavimento.

«Mi comporterò in modo corretto, ma non posso resistere, voglio dare solo un'occhiatina.» E si distese sul fianco per sbirciare attraverso i rami del gelsomino che cresceva fitto e rigoglioso sul graticcio. «Che cosa fanno tutte queste signore quassù? Me lo sono sempre chiesto.»

«Spettegolano, si occupano dei loro piccoli, giocano con i bambini.» Celia gli gettò un'occhiata di sbieco. «Si lamentano dei comportamenti importuni dei loro mariti, immagino.»

«Il dominio esclusivo delle donne sposate, dappertutto...»

«*Sshh*, te l'ho già detto», ripeté lei, ma lui capiva che le faceva piacere che l'avesse scovata.

Così incoraggiato, si chinò verso di lei.

«In Inghilterra sarà tutto diverso», le sussurrò, le labbra talmente vicine che lei sentì i peli della sua barba solleticarle l'orecchio. «Non potrai più nasconderti, né da me né da nessun altro.»

*In Inghilterra... in Inghilterra.* Quelle parole erano state un ritornello talmente ricorrente negli ultimi mesi che ormai erano diventate un gioco fra loro.

«Lo so, lo so. In Inghilterra uomini e donne fanno società assieme, e non separati nei loro diversi quartieri come in Oriente. In Inghilterra dovrò sedermi su una sedia e non per terra, cosa che sarebbe considerata inopportuna.» Celia contò sulle dita ciascuno di quei punti ripassati all'infinito. «In Inghilterra, quando sarò in pubblico, dovrò accettare di portare un corsetto allacciato stretto, perché cos'è il respirare in confronto alla necessità di essere alla moda? Dovrò imparare a camminare con i tacchi alti, e non con le pantofole, e ad avere le maniche e la sottogonna e non so che altro tenute insieme con un gran numero di scomodissimi spilli.» Alzò gli occhi sul marito e sorrise. «E in Inghilterra dovrò trovarmi subito una cameriera, perché se dovessi permettere al mio sventurato marito di allacciarmi e vestirmi temo proprio che non uscirei mai di casa.»

«Confesso di essere stato per te una cameriera quanto mai incapace, è vero.»

«E io non sono stata un granché come puntaspilli.»

Dopo più di dieci anni vissuti fra i maomettani, adottandone le usanze e il modo di vestire, erano molte le cose cui Celia non era più abituata. Per questo Paul era stato tanto sollecito nel tentativo di prepararla per la loro nuova vita.

Insieme si erano esercitati nel sedersi sulle sedie, nel mangiare a tavola e nei primi rudimenti dell'etichetta inglese. Ma quando si era trattato di vestire Celia come una perfetta dama inglese, con abiti adatti alla moglie di un ricco e rispettato mercante, Paul si era dimostrato tanto goffo, e l'aveva punta tanto spesso con quegli spilli oltraggiosi, che alla fine lei l'aveva supplicato di lasciar perdere. Peggio ancora era andata con altre usanze inglesi, perché la vista di suo marito Paul Pindar, noto mercante della Compagnia del Levante, che piegava il ginocchio davanti a lei e sprofondava fino a terra nella riverenza di una vera lady inglese l'aveva fatta ridere da non reggersi in piedi.

«Ah, ma in Inghilterra voi mogli non osereste mai prendervi gioco dei vostri mariti», aveva detto Paul, ma tra sé e sé era rimasto colpito da quanto sua moglie fosse deliziosa quando rideva.

Più tardi quella notte, e molte altre notti successive, mentre giaceva solo e insonne com'era diventata sua fin troppo frequente abitudine, Paul era tornato più e più volte con la mente a quel momento, chiedendosi perché il suo matrimonio con Celia, fino ad allora, non avesse dato a nessuno dei due molte ragioni di ridere.

Quando aveva conosciuto Celia Lamprey, Paul era rimasto senza fiato: con quei capelli d'oro ramato e la pelle pallida di straordinaria finezza, qualcuno l'avrebbe addirittura definita uno splendore. Ma era stato solo al loro secondo incontro che era rimasto colpito dalle altre sue qualità.

Forse era stata la sua insolita formazione che, nella sua mente, l'aveva distinta. Quando Paul l'aveva conosciuta, Celia aveva veleggiato fino a Venezia e ritorno, insieme a suo padre, il capitano di mare Tom Lamprey, più di quanto avesse fatto lui stesso. Parlava perfettamente il veneziano,

sapeva distinguere un argano da una grippia e riconoscere le stelle in un cielo notturno. Ben presto Paul era arrivato a pensare a Celia Lamprey come a una giovane donna molto diversa da qualsiasi altra avesse mai incontrato.

Allevata dal padre, era abituata più alla compagnia degli uomini che non a quella di altre ragazze (e, date le successive disgrazie che l'avrebbero colpita, l'ironia della cosa non gli sarebbe di certo sfuggita). Diversamente dalla maggior parte delle donne che gli era capitato di incontrare, non c'era falsa modestia nelle sue maniere quando parlava con lui, ma non era stata nemmeno indurita o resa volgare dalle sue esperienze di mare. Né aveva imparato a scimmiottare la studiata *ennui* di tante mogli di mercanti di sua conoscenza, giovani donne – per la maggior parte sposate con uomini molto più anziani di loro – troppo ricche, troppo alla moda, troppo annoiate.

Non si sarebbe potuto dire che fosse proprio istruita, ma era curiosa, affamata di conoscenze, aperta al mondo. Quando le aveva mostrato il *compendium* che aveva appena comprato al nuovo negozio di Henry Cole, a Cheapside, o la preziosa copia rilegata in capretto del nuovo erbario di Gerard, non l'aveva osservato con espressione vuota né aveva distolto lo sguardo con uno sbadiglio.

Più di tutto, però, l'aveva colpito la particolare luminosità delle sue maniere. Serio e ambizioso giovane mercante, talvolta malinconico, solo Celia Lamprey era stata capace di farlo ridere e di prenderlo in giro facendogli dimenticare sé stesso. E il suo gentile lato esteriore celava una forza interiore quasi maschile. In breve, era la perfezione.

Disteso al buio, solo, Paul si domandava spesso quale delle molte svolte della sorte mandategli dall'Onnipotente fosse stata la più crudele: vedersi strappare Celia o riaverla così strana, così silenziosa, così marchiata dalle disgrazie che le erano toccate nel corso degli anni che a volte gli veniva da pensare che non si sarebbe ripresa mai più?

Era stato alla vigilia stessa del loro matrimonio, mentre lei veleggiava per raggiungerlo a Costantinopoli, che Celia e la sua amica Annetta erano state catturate da corsari otto-

mani della costa adriatica e vendute come schiave alla Casa della Felicità del Gran Turco. Fin qui la sua storia era abbastanza chiara. Ma il resto – in quale modo fosse riuscita a fuggire dal Palazzo Vecchio per spiaggiarsi, come una canna spezzata, più di un anno dopo nella laguna veneta – sarebbe rimasto sempre una congettura.

La perdita di memoria di Celia riguardo a quelle vicissitudini aveva indotto Paul a rassegnarsi a non poter conoscere l'intera storia. Le ferite fisiche che aveva riportato, però, erano un'altra questione.

A Venezia l'aveva fatta visitare dagli specialisti più rinomati. Tutti erano concordi nel dire che Celia era stata ferita da una lama, forse una spada, sulla parte posteriore delle gambe. Ma, per fortuna, i tendini vitali erano rimasti intatti, e anche se Celia, ogni tanto, per camminare aveva bisogno di un bastone, quei tagli erano quasi completamente guariti. Riguardo alle altre ferite, però, era molto meno ottimista. C'era stato un bambino – morto – quello l'aveva sempre saputo, ma quando loro due avevano giaciuto per la prima volta come moglie e marito Paul aveva scoperto qualcosa che fino ad allora non aveva mai immaginato. Il corpo di Celia – le sue parti femminili – erano completamente chiuse a ogni suo tentativo. Nessuna membrana di vecchia zitella vergine avrebbe potuto essere tanto resistente, tanto irremovibile. Invano avevano provato – con unguenti, olii, con l'aiuto di numerosi, inutili esercizi e attrezzi fisici – ma niente di tutto ciò, né il consiglio di tutti i medici e i barbieri chirurghi di Venezia, aveva potuto aiutarli a consumare il loro matrimonio.

Qualche mese dopo Paul era stato nominato console ad Aleppo dell'Onorevole Compagnia del Levante, e Celia si era trasferita laggiù insieme a lui. Entrambi ormai disperavano della situazione, quando qualcuno aveva raccomandato loro i servizi di una vecchia levatrice, consorte di un eunuco egiziano e compatriota di una delle loro serve.

Nessuno dei due avrebbe mai dimenticato il giorno in cui Bint Gulay si era presentata. Nell'ora più calda del giorno,

nel cuore dell'estate, con tutte le persiane chiuse per preservare la freschezza della casa, la donna era arrivata per esaminare Celia. Bint Gulay era stata introdotta da loro nella semioscurità: una creatura piccola come un uccellino, nera come la fuliggine, con addosso una tunica di cotone bianca e azzurra e una cuffia di cotone bianco, era entrata nella camera da letto di Celia trascinando le ciabatte consunte.

Senza chiedere il permesso, Bint Gulay aveva spalancato le persiane per far entrare la luce e si era preparata subito a esaminare Celia nelle parti intime, comunicando con lei in una strana cantilena senza parole. Con una serie di mormorii e sospiri e schiocchi della lingua, l'aveva spinta e tirata per metterla nella posizione giusta, aprendole le gambe ed esaminandola attentamente. A un certo punto aveva allargato le mani e tutti avevano visto l'unica unghia lunga che aveva all'indice della destra.

«Dio santo, ma è esattamente come *cariye* Lala!» aveva esclamato Celia con quello che avrebbe potuto essere un singhiozzo o una risata. Ma prima che lui potesse chiederle cosa intendeva, Bint Gulay aveva cominciato a parlare. Siccome non parlava nessuna lingua che Paul o Celia potessero capire, era stata una serva, parente della levatrice, in piedi dietro uno schermo di tela predisposto all'uopo, a tradurre le sue parole.

«Dice che vostra moglie si è gravemente lacerata durante il parto, e che i suoi tessuti intimi sono guariti, ma male. Si sono attaccati dove dovrebbe esserci l'apertura.»

Poi Bint Gulay aveva detto qualcosa con grande enfasi.

«Dice che ha già visto situazioni simili in passato, in cui la donna è stata deliberatamente ricucita dopo il parto, come a volte è costume. Ma non è questo il caso.»

La voce di Bint Gulay si era fatta stridula.

«Lei crede che ci siano le prove di un malocchio. Vostra moglie ha dei nemici? E voi, avete dei nemici?»

«Non importa», aveva detto Paul, spazientito. «Noi vogliamo solo sapere se si può fare qualcosa. Può aiutarci?»

«Sì...» Ci fu una pausa. «Ma solo se vostra moglie accetta di essere tagliata di nuovo. Ha eseguito procedure del ge-

nere già altre volte. Ma dopo vostra moglie dovrà assicurarsi di essere protetta in ogni momento.»

«Protetta da che?»

«Dalla stregoneria, ovviamente.»

A quel punto, dietro insistenza di Celia, lui aveva permesso a Bint Gulay di fare del suo peggio. Aveva messo la sua lama più affilata nelle mani della levatrice. Ed era rimasto lì mentre Bint Gulay affettava, come un macellaio, con movimenti svelti e capaci, il corpo di sua moglie. Ricordava di aver sorretto la bacinella che la donna gli aveva messo in mano, e il rumore metallico della lama che ci cadeva dentro quando aveva finito, e infine la cascata di sangue, nero come catrame, uscito a fiotti dalle parti femminili di sua moglie. Ricordava le lenzuola macchiate e insanguinate, e ce n'erano volute parecchie prima che il flusso del sangue si arrestasse. Ma soprattutto ricordava le urla di Celia.

Dopo il taglio, a Celia era venuta la febbre alta. Per molti giorni successivi all'intervento era rimasta in preda al delirio, sospesa tra la vita e la morte; e in un paio di momenti Paul era stato sicuro di perderla definitivamente. Bint Gulay non aveva solo appeso attorno a Celia un'infinità di amuleti per tenere lontano il malocchio, le aveva anche applicato ogni giorno cataplasmi freschi e fasciature nuove, e, circostanza insolita per una levatrice, aveva tenuto scrupolosamente pulita ogni cosa attorno a lei. E così alla fine, come per miracolo, dopo molte settimane, Celia non solo si era ripresa, ma le sue parti intime erano guarite, proprio come aveva detto Bint Gulay.

Anche se gli anni trascorsi da allora non erano stati particolarmente felici, Paul sentiva che in quel momento, alla vigilia del ritorno in Inghilterra, fra di loro c'era qualcosa di diverso, qualcosa era cambiato. Mentre sedevano insieme nel giardino pensile si rendeva conto di vedere sua moglie, se non come la Celia di un tempo, perlomeno molto simile. Il pensiero del ritorno in patria, e i preparativi che avevano fatto per il viaggio, sembravano averli avvicinati in un modo

che all'inizio del loro matrimonio non avrebbe mai ritenuto possibile.

Erano stati dei cambiamenti piccolissimi, quelli che Paul aveva notato all'inizio. Celia parlava di più, a volte addirittura rideva, ed era diventata meno incline ai lunghi giorni di solitaria malinconia. Mentre lui le parlava della grande casa di Bishopsgate che aveva cominciato a costruire per lei durante il loro fidanzamento, lei aveva ripreso, lentamente, a interessarsi al mondo esterno. Paul le aveva disegnato il modo in cui la casa sarebbe stata disposta: dove sarebbe stata la sua camera da letto, e dove la propria; e aveva fatto abbozzi dalla grande galleria del primo piano, con il bel soffitto decorato a stucchi, il camino, le finestre scolpite in solido legno di quercia.

Man mano che il suo interesse per il mondo si risvegliava, avevano scelto insieme tappeti turchi; arazzi del più fine velluto ottomano per le pareti; pallide sete rosa di Venezia per le cortine del suo letto; un magnifico servizio blu e bianco di piatti e zuppieri, preziose importazioni dal Catai; cassettoni e cassapanche con inserti di pietra dura e madreperla, opera dei più abili artigiani di Damasco; rari bulbi e tuberi venuti da Shiraz e Isfahan da piantare in giardino.

Gradualmente Paul aveva cominciato a darle lezioni sugli usi e i costumi della classe mercantile inglese presso la quale stavano per ritornare, e grazie alle sue rinnovate attenzioni Celia era tornata a splendere. I barlumi della persona che era stata un tempo erano diventati più frequenti. "Forse", pensava Paul, "forse in Inghilterra tutto cambierà..."

Ora, nelle ombre che si andavano addensando sul tetto della casa, mentre i piccoli tizzoni di carbone accesi qua e là brillavano come lucciole, l'aria divenne azzurra e nebbiosa di fumo. Un'aria tiepida e soffice sulla loro pelle.

«Ti ricordi com'era al nostro arrivo ad Aleppo? Quando non riuscivi a camminare, e dovevamo tirarti quassù in una cesta?»

Celia sorrise nel cielo che si andava incupendo. «Sì, lo ricordo.»



Da un tetto lontano arrivavano un canto di donne che battevano le mani, un vago odore di cucina speziata e uno sfumato profumo di fiori d'arancio.

«Domani partiremo all'alba. Sei pronta?»

«Pronta, come sempre.» Gli prese la mano, notando con una fitta di piacere che non la ritraeva.

«E tu?»

«Mai stato più pronto.»

Distesi fianco a fianco sui cuscini, alzarono gli occhi al cielo in cui le prime stelle avevano cominciato a brillare.

«Guarda, c'è la costellazione del Cane.»

«E quella è Venere.»

«E Aldebaran.»

«Chissà se le vedremo ancora a Londra?»

«Sì, ma in una parte diversa del cielo.»

Per un po' restarono sdraiati insieme, in silenzio, a contemplare la notte.

«Allora non hai paura?» si azzardò a dire Paul. «Sarebbe una cosa del tutto naturale, sai.»

«Paura?»

«Del viaggio.»

Celia scosse la testa. «No, non ho paura. L'hai scordato? Sono stata allevata sul mare: dopo la morte di mia madre, mio padre mi ha sempre portata con sé.» Si mosse leggermente e posò la sua testa sulla spalla di Paul, e di nuovo lui non la scansò. Celia sospirò, inalò il caldo odore della sua pelle e pensò che in sette anni non era mai stata tanto felice.

«Da bambina corrompevo uno dei mozzi di cabina con dolcetti perché mi prestasse i suoi vestiti, dopo di che mi arrampicavo sul sartame insieme ai marinai, che mi chiamavano scimmietta, tanto ero agile e veloce. A volte li sfidavo a salire sulla vela principale e raggiungevo la coffa prima di tutti. Ah, era una meraviglia lassù, non puoi immaginare, con il vento che mi frustava i capelli e gli uccelli marini che facevano le acrobazie tutt'attorno a me...»

«Finché tuo padre non ti beccò...»

«...e non minacciò di frustarmi se l'avessi fatto ancora. Ma io non gli diedi retta. Dopo di che lui fu costretto a fingere di non vedermi, perché era un padre troppo affettuoso per alzare le mani contro di me. E sono convinta che in segreto fosse orgoglioso del mio coraggio.»

«Tom Lamprey! Un onest'uomo se mai ve ne furono, anche se mi mandò via con un pugno di mosche le prime due volte che andati a chiedere la tua mano...»

«Se con onesto intendi uno che parla fuori dai denti, certamente lo era. Mio padre diceva sempre quello che pensava.»

«Pensava che ti avrei portata via con me e che lui non ti avrebbe più rivista. Quindi chi potrebbe fargliene una colpa? Io no di certo.» Paul sospirò. «Mi fa piacere vedere che ormai riesci a parlare di lui senza dolore. Ma sai, Celia, l'Inghilterra ti sembrerà strana all'inizio, ora che i membri della tua famiglia sono tutti trapassati.»

«Ma io ce l'ho, una famiglia. La tua famiglia è la mia famiglia, adesso», disse lei con semplicità. «Non è vero?»

La verità era che Celia non aveva molti ricordi dell'Inghilterra. Di sua madre poi, morta giovane nel dare alla luce un bambino morto, non si ricordava quasi, né di sua sorella, una bimba di nome Grace, di due anni più piccola di lei, morta anch'essa poco dopo la madre. In realtà aveva solo due ricordi. Uno era un albero in un giardino autunnale, con ai piedi un tappeto di foglie scintillanti come un lago d'oro alla luce del sole. L'altro era una donna seduta a cucire nella strombatura di una finestra, con un bambino piccolo alle ginocchia. Indossava un abito azzurro e i capelli che aveva sparsi sulle spalle avevano lo stesso colore ramato dei suoi. Forse era stato poco prima del terzo parto di sua madre, cosa che avrebbe spiegato i suoi capelli sciolti, o forse era solo un sogno, o la memoria di un dipinto raffigurante la Madonna con il Bambino in una chiesa veneziana, e non un vero ricordo suo; Celia non l'avrebbe mai saputo.

Di sicuro sapeva solo che da un certo punto in poi lei e suo padre erano diventati tutto l'uno per l'altra, il che forse spiegava perché fosse stato tanto contrario all'idea di darla in sposa a quel giovane ambizioso, Paul Pindar, allora fattore a Venezia di uno dei mercanti di maggior successo della città di Londra, Giacomo Parvish. Dapprima il padre di Celia era sembrato irremovibile. I Lamprey, aveva detto, erano di un'estrazione sociale del tutto diversa da quella dei Pindar. I Pindar erano un'antica famiglia di aristocrazia terriera della contea di Wiltshire; non avrebbero mai dato il loro consenso a quell'unione. Tom Lamprey di certo non l'approvava. Un matrimonio d'amore? Chi mai aveva sentito una simile sciocchezza? Nessuna delle due famiglie l'avrebbe tollerata. Il solo amore non poteva rappresentare la base di un matrimonio: l'amore non dura, a durare sono solo i vasti legami familiari, i carichi di lana e di cannella, i mattoni e il cemento. Inoltre, aveva aggiunto suo padre, con tono agitato, lui non poteva darle una dote come quella che sicuramente si aspettava la famiglia di Paul. E se dopo glielo avessero rinfacciato? Celia non avrebbe ottenuto altro che infelicità.

Alla fine però erano stati i due innamorati ad avere la meglio, anche se Tom Lamprey non avrebbe vissuto abbastanza da vedere la loro unione e nel frattempo il fato avrebbe strappato Celia dall'Inghilterra e dagli sguardi indagatori della sua nuova famiglia.

Ora, alla vigilia della partenza, Celia era sempre più curiosa, e preoccupata, all'idea di incontrarli.

Da parte del padre di Paul, a quanto sembrava, non sarebbero sorte difficoltà.

«Ti vorrà bene come a una figlia», le aveva detto lui, «di questo sono più che sicuro. Guarda qui», aveva aggiunto, mostrandole l'ultima lettera del padre. «Vuole che io ti porti alla vecchia magione quanto prima.»

Quindi da quel lato Celia si sentiva rassicurata; ma il caso del cognato era tutta un'altra storia.

«E tuo fratello Ralph, che tipo d'uomo è?» gli aveva chiesto.

Ma ogni volta che Celia menzionava Ralph, Paul diventava vago e diceva solo di non aver più rivisto il fratello per